

LUIS E IL RISCHIO MISURATO

Di Luis, il bambino più giovane e tenero del gruppo, mi sono subito fatto un'idea che fosse una persona caparbia e curiosa, per cui niente avrebbe ostacolato le sue volontà. Quella volta si era messo in testa di copiarmi nel taglio del turacciolo. Con lui c'era quasi sempre il fratello di tre anni più grande, molto attento a fargli da accompagnatore, con deliziosa dote di gentilezza e responsabilità verso il più piccolo.

A quel tempo vivevo stabilmente a Londra, e di professione facevo "il toymaker", colui che costruisce giocattoli e anche insegna a costruirli ed a giocare con essi in modo creativo, recuperando riciclando materiali accessibili a tutti, selezionando solo risorse materiali che sono facili da trovare in casa e intorno a dove si vive. Quella era stata una precisa scelta che permise di vivere in modo dignitoso nella dispendiosa, frettolosa, seppur altamente stimolante metropoli, potendo regalare a me stesso e ad altri momenti di svago acculturato a teatro, cinema, musei e nei bei parchi, tra forme ossessivamente curatissime dai giardini con "l'erba all'inglese" a quelle più selvatiche in cui è manifesto l'invito ad un pieno coinvolgimento ed immersione nella natura, un po' meno spesso nella disponibilità economica di poter provare le molteplici cucine del mondo che li facevano casa, anzi Home.

Luis l'ho incontrato alla scuola francese che occupava una vecchia chiesa non più consacrata alla religione, ma solo all'educazione. Alla conduzione della Bilingual school di St Mary's, c'era una coppia di francesi e alle cui dipendenze restava un piccolo gruppo di altri giovani francesi desiderosi di fare esperienza a Londra, mantenendosi come insegnanti.

Io facevo parte dello staff che arricchiva l'esperienza degli studenti/esse dai 3 ai 10 anni, con ciò che faceva parte del curriculum trasversale, che non si trova sui libri ma più nell'esperienza di relazione.

Con me i bambini e le bambine di un gruppo misto per età - e mai superiore alle 10 unità - costruivano giocattoli, giocavano e venivano stimolati nella loro creatività, in modo dinamico, inter-attivo. Gli incontri duravano 90 minuti, ripetuti due volte la settimana al pomeriggio, dopo la scuola - nell'attesa che arrivassero i genitori a riportarli a casa. Se c'era bel tempo si stava fuori (allestendo un laboratorio volante, portando qualche sedia e tavolo dall'interno), se c'era brutto tempo si stava dentro.

Durante quegli anni ho avuto modo di documentare molto bene i processi che presiedevano alla costruzione del giocattolo con i bambini/e, ed anche all'invenzione di modi di giocare con questi giocattoli, e/o con i materiali che si usavano per la loro costruzione. Una bella "scuola di riflessione" sulla didattica e sulla metodologia di insegnamento e apprendimento, ogni volta vincendo la sfida di proporre qualcosa di nuovo al gruppo, che esce dal modello tradizionale improntato sull'emulazione del maestro.



Luis, al tempo delle foto che riporto nell'articolo, aveva quasi 4 anni.

E quel giorno avevo predisposto il laboratorio per costruire "ominidi" ricorrendo prevalentemente a turaccioli, filo di ferro e spiedini di legno, e pochi altri materiali di contorno alla decorazione e personalizzazione, al dettaglio e all'espressività a partire da una base tecnica standard e da alcuni modelli da mostrare per farsi ispirare.

Per questo gruppo misto, e da precedenti osservazioni, avevo accertato che era forte il desiderio di costruire piccoli guerrieri, da ingaggiare in dialogate e fantasiose battaglie, a cui si sarebbero aggiunti scenari e altri pupazzi di corredo che erano già presenti nella scuola, facenti parte di una risorsa ludica frutto di donazioni e a disposizione dei partecipanti.

Avevo notato che Luis voleva utilizzare tutti gli strumenti (non elettrici) che portavo a scuola, copiando quello che per primo mostravo per preparare e trasformare i materiali facendovi buchi, intagli, torsioni, giunture e cambi di forma. Nonostante le piccole mani, la forza ridotta, l'abilità allo stadio iniziale, Luis procedeva con grande ricorso alla volontà nell'uso di questi accessori per modificare la materia, piegarla alla volontà. Ma era anche necessario che si apprendesse a restare nei limiti delle qualità che la materia e gli strumenti stessi rivelavano, questo era uno degli oggetti di insegnamento specifico. Cioè rendere il più possibili autonomi i partecipanti, in grado di fare buone scelte ottenendo effetti anticipati dal pensiero. Ma sinceramente non mi aspettavo che Luis prendesse su con vera maestria ed in un batter d'occhio anche la competenza ad usare il seghetto nel taglio del turacciolo: con estrema confidenza l'ho visto operare nell'intento di ottenere delle "fette" di sughero.

La sua postura era perfetta: rilassato nelle spalle, con una mano teneva bene salda l'impugnatura del manico del seghetto, con l'altra mano manteneva fermo il turacciolo; mentre con la lama e perpendicolarmente al pezzo, a piccoli movimenti ripetuti nella stessa direzione, incideva ed affondava sempre più la lama nel materiale, un po' alla volta, ed ogni volta con un po' più di forza rispetto al colpo precedente (causa la frizione che aumenta tra le superfici del sughero – nel punto in cui viene inciso gradualmente, man mano che si procede con il taglio – che sempre più avvolgono la lama, fino a spezzare il materiale in due parti).

Sul momento rimasi interdetto, anche spaventato del possibile danno che poteva cagionare un errore, la fretta, l'imperizia del bambino nell'uso dello strumento, una distrazione portata da uno stimolo esterno. Tagliare il tappo in fette comportava di avere le dita che trattengono l'oggetto veramente vicino alla lama che opera. E nel contempo, la mia voglia di osservare dal di fuori quest'accadimento era più forte della volontà di intervenire. Questo mi permise di documentare l'istante, affinché anche altri/e avrebbero meglio creduto a quello a cui stavo assistendo di persona, con soddisfazione crescente.

In quel momento mi tornò in mente un principio cui sempre cerco di tenere fede, e cioè quello di *attendere* prima di aggiungere, togliere, cambiare ciò che veniva messo in atto dai partecipanti; soprattutto quando ciò che accadeva era diverso rispetto a quanto mi ero anticipato, programmato, pianificato. *Attendere prima di intervenire*, per il semplice motivo che il più delle volte mi ero dovuto ricredere, perché "il diverso" non coincideva con "sbagliato".

Quando ci si pone come modelli da copiare, succede che nonostante si sia descritto ampiamente e mostrato, ciò che si desidera sia ripetuto, "gli altri" lo fanno differente, ottenendo come risultato del loro operare che il giocattolo non funzioni, funzioni malamente, che il materiale non lo si è trasformato nella maniera opportuna, per ottenere ciò a cui sarebbe servito.

Ma proprio queste situazioni mi hanno anche insegnato che in tale "differenza"

c'era la scoperta dell'altro/a, con i suoi limiti e potenzialità, che a volte mi hanno indicato una strada nuova, a volte migliore di quella che praticavo io. Il più delle volte adeguata a chi avevo di fronte.

Scoprivo sia che anch'io potevo imparare dai bambini/e, e scoprivo a volte che il modo con cui loro mantenevano e usavano lo strumento per trasformare il materiale, risultando a me inusuale, era invece il loro giusto modo di operare con gli strumenti ed i materiali. Un modo che risultava semplicemente adeguato a ciò che conoscevano, sapevano fare in quel momento, oppure perché dal loro punto di vista, con le loro dimensioni fisiche (della mano, del braccio, del resto del corpo) non vi era altra migliore soluzione che quella da loro stessi e spontaneamente veniva messa in atto.

Attendendo un po' prima di intervenire e osservando l'accadere, scoprivo così il punto di partenza di ciascuno e ciascuna, per cui la mia didattica non poteva che beneficiare di queste informazioni per



individualizzare meglio e facilitare il “livello” padronanza dei partecipanti.

In poche parole la mia tecnica andava bene “alla mia adultità”, la loro tecnica “alla loro fanciullità”.

Luis però mi stava dimostrando che aveva appreso da me il massimo, il mio intervento cercò solo di fare conciliare le due esigenze: la sua autonomia operativa che è piacevole e acquisizione di confidenza in progressione, e l’esigenza di tutelarsi dal pericolo, mantenendo però vivo il rischio per imparare qualcosa di nuovo, una sorta di strategia del “rischio misurato”.

Così lasciai usare a lui il seghetto e sostituii la sua presa con le dita sul turacciolo con una pinza, che veniva da me sorretta per trattenere saldamente il turacciolo. In questo modo si evita che le dita si avvicinino troppo alla lama in azione. Non avevo mai sperimentato questa tecnica prima di allora, e funzionò egregiamente con Luis come in tutte le successive situazioni in cui lasciai sperimentare l’uso di diversi strumenti da taglio o con la punta, senza incorrere in pericoli non necessari. Non avendo una morsa a disposizione, durante i laboratori volanti, in situazioni in cui è possibile solo attrezzare il minimo necessario, avere a propria disposizione molteplici pinze di varia grandezza è diventato un “must” della mia didattica per la costruzione del giocattolo con i principianti, ogni volta che all’operatività si associano gli strumenti con le lame e le punte.

Nell’iniziazione a tagliare con il seghetto, altre volte avvio il movimento, affondando cioè la lama per metà nel pezzo da tagliare, e poi lasciando al partecipante il resto della “fatica/piacere” di completare l’opera, di imparare facendo in una condizione di maggiore tutela di incorrere nel pericolo (perché la lama già avviata nel corpo dell’oggetto da tagliare ha già un solido binario in cui scorrere).



L’atto di coordinamento che viene richiesto tra occhio, mano oggetto da tagliare e strumento è complesso all’inizio; esso richiede esperienza per affinare la sensibilità dovuta nel “giocare” con le precise inclinazioni da dare al tutto, affinché esercitandosi, diventa “fluido” il gesto.

Poter rendere fluido questo gesto, riducendo al massimo gli attriti di una lama che non è in linea nel taglio, permette di limitare la possibilità tanto di rompere la lama che di farla uscire dal suo “binario”, andando pericolosamente a toccare ciò che in prossimità.

Vestire dei guanti di pelle è altro ottimo consiglio, soprattutto quando si deve ripetere il gesto molte volte e si è già affinata la padronanza sul tutto.

rivista il 21 gennaio 2023

Renzo Laporta - Ciao@genailidapiccoli.com